

Bob Black & David H.

UN DIBATTITO SUL LAVORO



NAUTILUS – Maggio 2017
www.nautilus-autoproduzioni.org

David H.

CHE COSA SI INTENDE PER LAVORO?

RISPOSTA A *L'ABOLIZIONE DEL LAVORO* DI BOB BLACK

Sull'abuso semantico del termine "lavoro" in Bob Black.

All'inizio de *L'abolizione del Lavoro*, Bob Black definisce il lavoro un'ideologia. L'uso che qui si fa della parola ideologia, in questo caso legata al concetto di lavoro, è del tutto nuovo. Tale abuso semantico rispetto allo standard tradizionale riflette ciò che avverrà nel resto del pamphlet. Per i marxisti le ideologie sono i sistemi di credenze dominanti all'interno di una cultura. Tuttavia il lavoro, rispetto alla miriade di declinazioni in cui il termine viene comunemente usato, molto spesso è usato in un modo che è indipendente dalla maniera in cui Black lo definisce. Black definisce il lavoro come «*lavoro forzato* che è produzione obbligatoria.» (p. 8)¹ In effetti il termine è usato per indicare produzione obbligatoria ma anche per indicare quelle attività appaganti della nostra esistenza in cui investiamo energie; inoltre lo si usa per indicare una qualsiasi azione che semplicemente si fa, senza pensare di star facendo qualcosa di particolare.

Quando Black dice: «Non sto proponendo astratti giochi di parole» (p. 8), nega di stare giocando con la semantica. Il fatto che Black pensi di non proporre un'argomentazione di tipo semantico dimostra come egli non stia manipolando il significato del termine, quanto piuttosto che nel nostro linguaggio c'è un'ambiguità quando usiamo la parola lavoro. Quando si dice lavoro si potrebbe intendere ciò che intende Black, lavoro forzato che è obbligatorio, ma si potrebbe anche indicare l'atto di dipingere il più grande capolavoro, comporre la canzone più bella, scrivere una dissertazione su un argomento che si ama. Black pone una questione simile poco più avanti, ma confonde il lettore con il linguaggio che sceglie di usare. Propugna una società in cui "si gioca" e basta, ma poi la sua definizione di gioco somiglia molto al concetto di

3. UN DIBATTITO SUL LAVORO – NAUTILUS 2017

lavoro appagante. Continua elencando alcune di queste attività, tra cui accudire i bambini per qualche ora o perfino “pulire le latrine”. Dice che ad alcune persone addirittura piace pulire, e tutto questo assomiglia al vecchio tentativo socialista e, di conseguenza, anarchico di lasciar fare agli esseri umani soltanto il lavoro che trovano soddisfacente e che li fa sentire realizzati.

Stranamente, non è chiaro se Black abbia letto Marx abbastanza per sapere che Marx aveva già un termine per tutto questo. Il termine di Marx è alienazione, parola che indica il processo con cui siamo del tutto astratti dai prodotti che creiamo, o più in generale indica il modo in cui, attraverso il sistema salariale, siamo separati dal lavoro che facciamo. Nella sua analisi, Marx riporta questo discorso alla produzione di beni materiali facendo la distinzione tra valore d'uso e merce. Il valore d'uso si riferisce a cose che facciamo perché abbiamo bisogno di usarle ma, come fa notare Marx, le merci hanno un valore specifico che è indipendente dal loro valore d'uso, che sarebbe poi il loro valore di scambio. Marx pensa che la separazione delle persone dal proprio lavoro le renda meno umane ed è proprio questo che vorrebbe eliminare. Marx ci mostra la differenza tra il lavoro che, svolgendolo, ci appaga e il lavoro che è produzione forzata e compulsiva. Forse è per questo che alcuni sostengono che Black “scagiona” il capitalismo perché ignora la specifica natura di sfruttamento del capitalismo. Parlando semplicemente di lavoro e non distinguendo tra lavoro salariato capitalista, che in effetti costituisce la maggior parte del lavoro svolto in una società capitalista, e le attività meno “forzate” che chiamiamo anch'esse lavoro.

Bisogna ammettere che Black condivide una virtù con i teorici anarchici, un aspetto di cui i socialisti, Marx compreso, si sono occupati meno: il fatto di riconoscere che la coercizione e il dominio non sono caratteristiche proprie unicamente del capitalismo. Black parla apertamente del lavoro in Unione Sovietica, sostenendo che qui la dinamica di dominio si fa più elaborata e, col tempo, «nelle società avanzate basate sul lavoro, e quindi in tutte le società industriali, sia capitaliste che “comuniste”, il lavoro invariabilmente acquisisce ulteriori connotati che ne accentuano il carattere ripugnante.» (p. 8) Una risposta

4. UN DIBATTITO SUL LAVORO – NAUTILUS 2017

potrebbe essere quella di ridimensionare ciò che Black ha fatto notare cortesemente con il suo virgolettato, cioè che l'Unione Sovietica non era “veramente comunista”. Penso che una risposta ancor più importante potrebbe essere il cercare di capire ciò che Marx tralascia nella sua analisi dell'alienazione. Ovvero, come il lavoro stesso possa essere “ripugnante” anche al di fuori di un sistema dove ciascuno vende la propria forza lavoro, come il lavoro non capitalista o non collegato al capitalismo possa essere comunque potenzialmente un fardello.

Sono tornato sui significati semantici, fondamentali nell'argomentazione di Black. Il problema dell'argomentazione di Black è che noi tendiamo a chiamare “lavoro” moltissime azioni differenti, ma queste in realtà sono molto diverse tra loro. La distinzione più importante è quella tra attività soddisfacenti che facciamo con piacere e lavoro forzato e “ripugnante” che facciamo per sopravvivere, normalmente salariato: eppure non adoperiamo due parole diverse per questi due differenti tipi di lavoro. Dato che soffriamo di una scarsità terminologica, propongo una nuova terminologia per superare le definizioni di Marx: potremmo utilizzare una “l” minuscola per il lavoro appagante e una L maiuscola per quel lavoro di cui gli anarchici e i socialisti cercano di sbarazzarsi. Potremmo anche usare la parola inglese *drudgery* (lavoro pesante e ingrato). Ciò che intendiamo per lavoro appagante è la stessa cosa che Black definisce “gioco”. Possiamo inoltre allargare ulteriormente la distinzione, aggiungendo alle due definizioni già menzionate – quelle di lavoro appagante e di lavoro forzato – quella di lavoro non forzato ma necessario alla sopravvivenza e non necessariamente appagante, una forma di lavoro che può essere anche pre-capitalista o non-capitalista. Prima di essere assunto in un nuovo posto di lavoro, chiesi a una mia amica che vive in una fattoria nel nord dello stato di New York se potevo passare a farle visita prima di iniziare a lavorare, in modo da riposarmi un po'; lei disse di sì, avvisandomi però che tutti gli ospiti si svegliano alle 6 del mattino per lavorare nei campi. Questa terza tipologia rimanda alla distinzione di Marx tra valore d'uso e merce; il lavoro nei campi è un lavoro che genera valore d'uso.

Black lancia due diverse sfide che gran parte della sinistra potrebbe considerare inutili ma su cui io voglio soffermarmi. Black dice che

molte persone di sinistra e anarchiche sono così tanto ossessionate dal lavoro da parlare «di qualunque argomento tranne che del lavoro stesso.» (p. 6) Fa anche una seconda e più pesante affermazione secondo cui in un posto di lavoro gestito da lavoratori “il popolo diventa il nuovo tiranno e allora non cambia un cazzo.”² Ci concentreremo inizialmente sul perché la sinistra e buona parte degli anarchici parlino così tanto del lavoro, me compreso. È per molteplici ragioni, ma per riassumere concedetemi di ridurle a due categorie: la prima è quella che definirei “la motivazione classica del sindacalismo”, il che significa rendere la vita delle persone migliore nell'immediato all'interno di un sistema capitalista. La condizione dei lavoratori salariati che vendono la propria forza lavoro è miserabile perché si trovano all'interno di un rapporto totalitario con il loro padrone. Questo è lo stesso obiettivo che fondamentalmente si pone anche Black – rendere il mondo meno faticoso.

L'altra categoria è quella che chiamerei la “motivazione socialista”. Questa ha a che fare con il potere in un senso meta-sociale, ovvero la sinistra considera il lavoro importante perché è un luogo dove la natura totalitaria del capitalismo è vulnerabile all'azione della massa democratica: per farla breve, l'1% ha bisogno del popolo, mentre il popolo non ha bisogno dell'1%. Quindi il lavoro è a buona ragione visto come il luogo della lotta contro l'1% e parte importante della lotta contro il capitalismo. Quindi Black ha perfettamente ragione quando dice: «senza lavoro chi organizzerebbe la sinistra?»³ Ma le sue motivazioni sono sbagliate, infatti il lavoro è un punto debole all'interno dell'ingiusto sistema capitalista. Queste due tendenze, quella “socialista” e quella “sindacale”, non sono andate sempre di pari passo, come spiega bene Rudolph Rocker in *Anarcho- Syndicalism*.

Passiamo a considerare la critica di Black secondo cui in una fabbrica gestita collettivamente “il popolo diventa il nuovo tiranno”. È difficile capire cosa Black voglia dire con ciò: intende che in ogni caso alcune persone finirebbero col governare sulle altre, oppure che il governo di tutti quanti sarebbe in un modo o nell'altro tirannico? Se una di queste due affermazioni fosse vera, allora tanto la democrazia quanto i modelli anarchici di rappresentanza, così come qualunque forma di

6. UN DIBATTITO SUL LAVORO – NAUTILUS 2017

egualitarismo, sarebbero impossibili. Fortunatamente buona parte dei radicali di ogni genere e tipo crede sia meglio una situazione in cui le persone si uniscano e scelgano di prendere le decisioni insieme piuttosto che accettare ordini o essere controllate da un singolo o da pochi. E se la critica di Black fosse in realtà rivolta al processo decisionale democratico, in particolar modo nei luoghi di lavoro? Black non dice mai questo, ma al di là di quella sua frase, il suo discorso resta poco chiaro. Se volessimo iniziare a discutere di questo argomento, dovremmo innanzitutto parlare della differenza tra luoghi di lavoro controllati democraticamente sotto il capitalismo e quelli controllati altrettanto democraticamente ma dopo il superamento del capitalismo.

Penso che se gli anarchici e i socialisti considerano Black un irrecuperabile “privilegiato”, e non prendono seriamente il suo appello a una società senza lavoro, rischiano di perdersi qualcosa. C'è qualcosa di poetico e di fresco nel suo pamphlet, e in particolare consiglio di leggerlo mentre ci si trova al lavoro. Gli anarchici e i socialisti devono ricordarsi che cosa c'è di diverso tra le loro convinzioni e l'etica protestante del lavoro, cioè che siamo a favore di una vita più soddisfacente e democratica e non vogliamo trasformare l'atto di lavorare in un feticcio. Black ha ragione: noi di sinistra tendiamo a parlare molto di lavoro e, peggio, senza dire il perché, e peggio ancora senza pensare il perché. Chiunque sia stato un *Salt*^A, cioè qualcuno che si fa assumere in un posto di lavoro con lo scopo di organizzarvi un'attività sindacale, sa benissimo quanto possa fare schifo perfino lavorare per una nobile causa: è come avere due lavori – uno per l'impresa e un altro in opposizione alle pratiche dell'impresa stessa. E questo secondo aspetto, agire contro gli interessi dell'impresa, può essere altrettanto snervante. Una vecchia espressione adoperata dai membri dell'IWW condivide la stessa opinione del titolo del pamphlet di Black, ma è più utile: “Libertà per gli schiavi salariati”. Ma è molto più utile perché ci dice molto di più del titolo di Black. Allo stesso modo penso che la cosa migliore scritta sul lavoro, e su come ci rapportiamo a esso, sia la vecchia canzone dei wobblie: *Halleluja, I'm a Bum* (Alleluia, sono un vagabondo). Alcuni versi recitano: “Oh! perché lavori fino a che non stai quasi crollando? Se rallentassi un po' ci sarebbe lavoro per tutti quanti”.

Dunque è importante prendere sul serio ciò che dice Black. Il problema è che per via della complicata terminologia di Black non possiamo penderlo con i suoi stessi termini. Quel che dobbiamo ricavare da Black è il contenuto dello slogan dell'IWW, ovvero che possiamo voltare le spalle a un mondo di fatica per un altro in cui abbiamo “liberato gli schiavi salariati”. Secondo l'ultimo Wittgenstein, per capire che cosa una parola significa dobbiamo guardare com'è adoperata. Poi, grazie a Heidegger abbiamo capito che il lavoro in un certo senso è *dasein* (esserci), dunque sappiamo che nessun pensiero o ideologia può spiegarlo completamente. Sappiamo anche che c'è lavoro appagante e lavoro pesante e ingrato, ma si dà il caso che li chiamiamo con lo stesso nome. Mi piace il saggio di Black perché è come una caramella alla menta che ci ripulisce permettendoci di vedere le cose da una nuova prospettiva. Per lottare per un movimento di sinistra e anarchico che non dimentichi che ciò che cerchiamo è soprattutto più gioia, più gioco e più appagamento. Halleluja, I'm a Bum!

NOTE

Titolo originale: What do we mean by work?: A response to Bob Black's *The Abolition of Work*. A discussion on the semantic misuse of the word “work” in Bob Black's *The Abolition of Work* (<http://libcom.org/library/abolition-work-bob-black>).

1. In realtà la traduzione sarebbe: «lavoro forzato, cioè, produzione obbligatoria.» *L'abolizione del Lavoro*, Nautilus, Torino 1992 (p. 8) – ndt.
2. Questa citazione non esiste, vedi la risposta di Black – ndt.
3. La vera citazione è: «e in assenza di lavoratori, chi mai potrebbe organizzare la sinistra?» (p. 33) – ndt.
4. Termine adoperato soprattutto negli Stati Uniti, indica una persona che si fa assumere in uno specifico posto di lavoro con il solo scopo di organizzarvi un'attività sindacale, magari ritenendo già in partenza che i lavoratori sono trattati in modo ingiusto da parte dell'azienda. (www.iww.org/en/organize/strategy/salt.shtml) – ndt.

Bob Black

COSA SIGNIFICA LAVORO E PERCHÉ È UNA QUESTIONE IMPORTANTE

All'inizio di “Che cosa si intende per lavoro?”¹ David H. scrive: «All'inizio de *L'abolizione del Lavoro*, Bob Black definisce il lavoro un'ideologia. L'uso che qui si fa della parola ideologia, in questo caso legata al concetto di lavoro, è del tutto nuovo. Tale abuso semantico rispetto allo standard tradizionale riflette ciò che avverrà nel resto del pamphlet.» Più avanti, H. falsificherà delle citazioni, qui falsifica una parafrasi. Circa all'inizio – e non proprio all'inizio – del mio saggio (precisamente nel quarto paragrafo), dico: «[È strano – o forse non tanto – che] tutte le vecchie ideologie appaiano conservatrici, e ciò proprio in quanto tutte danno credito al lavoro. Per alcune di esse, come il marxismo, e la maggior parte delle varianti dell'anarchismo, la loro fede nel lavoro appare tanto più salda in quanto non vi è molto d'altro cui essi prestino fede.» (p. 6)² La falsificazione di H. sta in “riflette ciò che avverrà nel resto del pamphlet”.

Ciò non significa che il lavoro è un'ideologia. Significa che *credere* nel lavoro fa *parte* di certe ideologie – inclusa, come David H. ammette fin troppo chiaramente dall'inizio, la sua: l'anarchismo di sinistra (*anarcho-leftism*). Dato che la tesi del suo saggio si basa sul mio “abuso semantico”, non dovrebbe falsificare i significati, né “all'inizio” né altrove. Come risulta ovvio nel corso del mio saggio, per me il lavoro è un'attività, quindi un'istituzione, non un'ideologia. Il termine “lavoro” va assieme al verbo “lavorare”. «Nessuno dovrebbe mai lavorare», il mio *vero* inizio (p. 5), sarebbe altrimenti un nonsenso. Ma anche se le mie idee fossero un nonsenso, non lo sono sul piano semantico.

Persone come H., che non capiscono la differenza tra “It’s” e “It’s” – lo insegnano alle scuole elementari, o almeno così facevano – e che sono decisamente poco familiari con l'uso delle virgole, non dovrebbero

criticare il modo che altri hanno di adoperare il linguaggio.³ Inoltre, “indipendente” non significa “diverso”, come pensa H.: «Tuttavia il lavoro, rispetto alla miriade di declinazioni in cui il termine viene comunemente usato» – *suvvia*, non *così* tante – «molto spesso è usato in un modo che è indipendente dalla maniera in cui Black lo definisce.» Più avanti dice: «Il valore d’uso si riferisce a cose che facciamo perché abbiamo bisogno di usarle...» – la stessa ridondante tautologia. Non è affatto vero che «il lavoro nei campi è un lavoro che genera valore d’uso», perché “valore d’uso” non è un aggettivo e non significa semplicemente “utile” – a proposito, la coltivazione del tabacco è un “lavoro che genera valore d’uso”? E poi chi è il “Marx socialista”? C’è un per caso un altro Fratello Marx? Il Marx *anarchico* – si tratta di Groucho o di Harpo?⁴ Qui non riesco nemmeno a immaginare cosa H. stia cercando di dire. Ed è per questo che, sebbene alcuni di questi punti, rivisti uno per uno, possano sembrare solo dei cavilli, l’impatto complessivo di questi errori madornali non solo è noioso, per di più rende oscuri i significati o genera il sospetto che non ci sia niente da rendere oscuro.

In realtà H. stesso ripete, senza disapprovarla, la mia vera definizione di lavoro (nella sua versione minima): «lavoro forzato che è obbligatorio». Eccetto che la mia versione non è ridondante: io dico «lavoro forzato, *cioè*, produzione obbligatoria» (p. 8) Così contraddice la sua accusa iniziale. H. non dice mai che questa “definizione minima” (come la chiamo io) – potrei osare definirla la mia definizione che funziona? – non concorda sostanzialmente con il buon senso o le definizioni di lavoro del dizionario; oppure, in caso contrario, il perché no. Dopotutto, H. concorda con essa. È facile trovare definizioni di lavoro simili alla mia⁵. Io completo la definizione dicendo che «Il lavoro non è mai un’attività fine a sé stessa, ma è sempre svolto in vista di una certa produzione o risultato che il lavoratore (o, più spesso, qualcun altro) trae da esso.» (p. 8) La precisazione “più spesso” dovrebbe chiarire la mia consapevolezza dell’esistenza di sistemi lavorativi quali schiavitù e salariato.

Dunque, per lavoro si potrebbe intendere ciò che dico io. Non stavo cercando di essere originale, stavo solamente cercando di farmi capire.

Ma la parola può anche significare, come sostiene H., *“lavoro appagante”*. Bene, come definizione di lavoro, o come una fra queste, non funziona. È come dire che una definizione di “cane” è inadeguata perché non include quella di “cane marrone”. Una definizione di solito non è una lista di tutti gli attributi che un *definendum* potrebbe avere. Ci sono cani marroni, cani grossi, cani rabbiosi eccetera, ma tutti questi aggettivi riferiti a certi cani non trovano spazio nella definizione di cane.

Tutti i miei meticolosi sforzi di definire e distinguere lavoro e gioco si perdono del tutto nel testo di David H. Ho respinto con forza tutti quelli che, come Johan Huizinga e Bernie DeKoven, *definiscono* il “gioco” come privo di conseguenze, come intrinsecamente improduttivo, per via dello stesso “abuso semantico” di cui mi accusa H.: «La questione non è se il gioco sia privo di conseguenze. Affermare ciò significa svilire il gioco. Il fatto è che le conseguenze, quando ci sono, hanno il carattere della gratuità.»⁶ (pp. 11-12) Ho chiarito che, mentre il lavoro e il gioco non sono la stessa cosa, è possibile che abbiano qualcosa in comune, ed è ciò che essi *possono* avere in comune che potrebbe formare quella che potremmo chiamare, in mancanza di definizioni migliori, la base “economica” di uno stile di vita ludico.⁷ (pp. 25 e seguenti) Sotto questo aspetto sono più distante da Peter Kropotkin ed Emma Goldman, e sono invece più vicino a Charles Fourier e William Morris. Ma sono molto distante dalle tendenze organizzative e operaiste dell’anarchismo contemporaneo.

In una risposta alquanto esasperata a un critico libertario conservatore – che è, mi spiace dirlo, al giorno d’oggi il mio critico più valido – ho scritto: «La mia proposta è quella di combinare la parte migliore (di fatto, l’unica parte buona) del lavoro – la produzione di valore d’uso – con la parte migliore del gioco, che penso sia presente in ogni aspetto del gioco, nella sua libertà e nel suo divertimento, nel suo carattere volontario e nella sua intrinseca soddisfazione... è così difficile da capire? *Se il gioco produttivo è possibile, allora lo è anche l’abolizione del lavoro.*»⁸ E allora, David H.? È così difficile da capire?

David H. perciò dice una cosa piuttosto banale e irrilevante, sostenendo che ad alcune persone piace il proprio lavoro. Io riconosco l’esistenza di

questo fenomeno. Perfino un impiego, dico io, può avere un «interesse intrinseco» (p. 9). H. probabilmente sopravvaluta il numero di queste persone. Quante persone che dicono questa cosa farebbero lo stesso lavoro senza essere pagati? Qui io concordo con Nietzsche: «Cercarsi un lavoro per il salario – nei paesi civilizzati, è un fenomeno comune a quasi tutti gli uomini; per tutti costoro il lavoro è un mezzo, e non fine a se stesso. (...) Ci sono però casi rari di persone che preferiscono andare in malora piuttosto che lavorare senza provare piacere per quello che fanno.»⁹

Ad alcuni piace *pensare* di amare il proprio lavoro, nel quale investono molto di se stessi, perché, se non la pensassero così, la loro autostima ne soffrirebbe. Non vogliono dire che vengono presi per fessi (e non ho mai detto che lo sono: non giudico nessun individuo). Le persone cercano di trarre il meglio delle cose, e di razionalizzare l'inevitabile. David H., nel 2013, concepisce il lavoro più o meno come lo concepiva Nietzsche nel 1882, ma neanche lontanamente come l'ho concepito io nel 1980.

Siccome H. mi ha riportato alla mente il concetto marxista di "alienazione", permettetemi di ricambiare ricordandogli il concetto marxista di "falsa coscienza". In generale, non sono io ma è H. ad avere delle lacune nella conoscenza di Marx. Dunque non c'è alcuna «distinzione di Marx tra valore d'uso e merce». La distinzione che fa Marx è tra valore d'uso e valore di scambio. Molte merci hanno un valore d'uso. Il che le rende più vendibili. I valori d'uso non sono "cose che facciamo" perché il valore d'uso è diverso dalle cose. Sostenere ciò significa, per dirla come farebbe Marx, una "reificazione".

H. non ha la benché minima idea di quale sia la mia tesi e infatti non la menziona mai. Semplicemente H. non ha riflettuto su cosa ci vorrebbe per separare e unire ciò che potrebbe essere lavoro appagante da ciò che non lo è. Uno tra noi due ha ragionato un po' sulla questione, e non si tratta di lui. Non è forse questo un ambito in cui gli anarchici che sostengono la lotta di classe potrebbero dare una mano, invece di andare in giro a infastidire i lavoratori e a organizzarsi gli uni con gli altri? Essi lottano per il lavoratore, ma non sanno molto su ciò che rende tale un lavoratore: il lavoro.

H. ci suggerisce di essere quel tipo di anarchico – “un *Salt*” – che si fa assumere con l’obiettivo di sindacalizzarlo o “organizzarlo”. Ancora? Un altro colpo di zappa sul piede (quello sinistro) da parte del linguaggio... H. non vuole organizzare il *lavoro* – lo ha già fatto il padrone! – vuole organizzare i lavoratori sul posto di lavoro. Vorrei sentire la storia di un qualche successo di questi Salt (che andrebbe però preso con le pinze o... *cum grano salis*). Si fanno chiamare così perché credono di essere il Sale della Terra? Chiunque possa permettersi di farsi assumere in un posto di lavoro da cui si aspetta di essere licenziato, non dovrebbe speculare su quanto io sia un “privilegiato”, come H. riporta che “qualcuno” faccia. H. zittisce il gossip irrilevante e denigratorio su di me, pur senza assumersene la responsabilità.

«Stranamente», dice H, «non è chiaro se Black abbia letto Marx abbastanza per sapere che Marx aveva già un termine per tutto questo. Il termine di Marx è alienazione, parola che indica il processo con cui siamo del tutto astratti dai prodotti che creiamo, o più in generale indica il modo in cui, attraverso il sistema salariale, siamo separati dal lavoro che facciamo.» Qualcosa sull’alienazione in Marx la so, grazie tante, nella misura in cui è comprensibile. Ma quello di cui lui parlava, sporadicamente, non è quello di cui parlo io: non per ignoranza, ma per scelta. C’è più materiale sul lavoro *in quanto tale* in *L’abolizione del lavoro* di quanto ce ne sia in 3 volumi di *Teorie sul Plusvalore*. Ma dopotutto Marx non ha avuto un lavoro negli ultimi trentacinque anni della sua vita. Non è mai stato un Salt, *lui*.¹⁰

I marxisti, compresi quelli anarchici come H., considerano il lavoro *sotto il capitalismo* come istituzione di sfruttamento. Ma trascurano ciò che io evidenzio: il lavoro come istituzione dominante, e non solo sotto il capitalismo. Ho spesso sentito i lavoratori lamentarsi del lavoro. Non ho mai sentito lavoratori lamentarsi dell’alienazione. Il lavoro è stato uno strumento di repressione per diverse migliaia di anni di civilizzazione precedente al capitalismo. Quello che mi preoccupa è che, amministrato dai marxisti o dai sindacalisti, il lavoro sarà comunque repressivo anche *dopo* il capitalismo. «(...) in tutte le rivoluzioni sinora avvenute non è mai stato toccato il tipo dell’attività, e si è trattato soltanto di un’altra distribuzione di questa attività, di una nuova

distribuzione del lavoro ad altre persone, mentre la rivoluzione comunista si rivolge contro il modo dell'attività che si è avuto finora, sopprime il lavoro e abolisce il dominio di tutte le classi insieme con le classi stesse...»¹¹: questo è Karl Marx. Se H. non mi crede, magari crederà a Karl Marx.

Non vedo nessun buon motivo per riversare la critica del lavoro nello stampino marxista. Molto ne andrebbe perduto. In realtà, non vedo proprio nessuna buona ragione per cui gli anarchici dovrebbero rispettare il marxismo. I marxisti ci hanno derisi fino in fondo. L'anarchismo dovrebbe essere anti-marxista fino in fondo.¹² E non solo per principio ma proprio come opportunità: «Gli anarchici *sono* ad un punto di svolta. Per la prima volta nella storia, essi sono *l'unica* corrente rivoluzionaria. Per essere chiari, non tutti gli anarchici sono rivoluzionari, ma non è più possibile essere un rivoluzionario senza essere un anarchico, nei fatti e non solo a parole.»¹³

Proseguendo oltre, H. ci informa che «alcuni [chi sono queste persone? H. è uno di loro?] sostengono che Black “scagiona” il capitalismo perché ignora la specifica natura di sfruttamento del capitalismo. Parlando semplicemente di lavoro e non distinguendo tra lavoro salariato capitalista, che costituisce in effetti la maggioranza del lavoro svolto in una società capitalista, e le attività meno “forzate” [huh?] che chiamiamo anch'esse lavoro.»

Questa è una frase troncata a metà oppure una frase che, verso la fine, si dissolve nel linguaggio incomprensibile. Cosa sono queste “attività forzate”?

Black, secondo questo ragionamento, “scagiona” anche i cani perché lascia fuori la natura specificatamente “marrone” dei cani marroni, e quella specificatamente “grande” dei cani grandi, e quella specificatamente “rabbiosa” di quelli rabbiosi. Secondo il ragionamento di H., non si può dire nulla di serio riguardo il lavoro, ma unicamente sul lavoro salariato, che è soltanto una delle forme che il lavoro assume, anche nel tardo capitalismo, come perfino H. stesso arriva praticamente ad ammettere. I marxisti e gli altri difensori del lavoro possono parlare

di cani marroni – come di sfruttamento, lavoro salariato, plusvalore, caduta del saggio di profitto, eccetera – e di tutto quello che vogliono. E potrei anche essere d'accordo con alcune di queste cose. Ma di sicuro con un'eccezione: il lavoro stesso.

Nel 1985 ho scelto di scrivere di cani (come in “lavorare come cani”) – non di cani marroni – in parte perché non lo faceva quasi nessun altro.¹⁴ In certi termini, ho cambiato tutto ciò. La stessa critica di H. ne è una prova.¹⁵ Credo che l'idea del non-lavoro fosse già nell'aria intorno alla metà degli anni '80. Dev'essere stato perché André Gorz, che in vita sua non ha mai avuto un'idea originale, ha scritto un libro in cui espone una versione annacquata dell'abolizione del lavoro che è stata pubblicata in inglese nello stesso anno (1985) in cui è stato pubblicato per la prima volta il mio saggio.¹⁶ Nel 1995, quell'inguaribile cavaliere di mode che è Jeremy Rifkin ha pubblicato un libro stupido, *La Fine del Lavoro*, che io ho fatto a pezzi.¹⁷ E adesso – questo prova che sono davvero *arrivato* – c'è un libro di una professoressa di college marxista-femminista che ha “antilavoro” e “postlavoro” nel sottotitolo!¹⁸

Tra gli anarchici di tendenza *post-leftist*, la critica del lavoro è ampiamente assimilata, persino data per scontata, e per un'ottima ragione: «questo mostro chiamato LAVORO rimane il vero e proprio bersaglio della nostra collera ribelle, la *realtà* più oppressiva che dobbiamo affrontare (e dobbiamo imparare anche a riconoscere il lavoro) quando è travestito da “tempo libero”).»¹⁹

Su questo aspetto, una delle citazioni sbagliate riportata da H. è un po' più seria della maggior parte delle sue cazzate: «Black dice che molte persone di sinistra e anarchiche sono così tanto ossessionate dal lavoro da parlare «di qualunque argomento tranne che del lavoro stesso.» Paradossalmente H. sta cercando, per una volta, di essere gentile e concordare con me su questo punto. Ma ciò che io ho *veramente* detto, come ho già riportato, è che «tutte le vecchie ideologie appaiano conservatrici, e ciò proprio in quanto tutte danno credito al lavoro. Per alcune di esse, come il marxismo, e la maggior parte delle varianti dell'anarchismo, la loro fede nel lavoro appare tanto più salda in quanto non vi è molto d'altro cui esse prestino fede.» (p. 6) Non ho detto che

quelli di sinistra e gran parte degli anarchici *parlano di poco altro* oltre al lavoro, ho detto che *credono* tanto nel lavoro perché credono davvero in poco altro. I teorici di sinistra, compresi gli anarchici, con poche eccezioni, *non* parlavano di lavoro negli anni '80. Non era una cospirazione del silenzio, anche se potrebbe esserlo stato. I pensatori di sinistra pensavano ai lavoratori (in astratto) senza pensare al lavoro, e certamente senza parlare di lavoro. Ma c'era bisogno di pensare, e discutere, criticamente del lavoro. Così ho pensato al lavoro e discusso del lavoro, criticamente.

Come appare più chiaramente dal mio saggio che da quello di H., il lavoro assume varie forme. C'è il lavoro salariato, ma c'è anche la schiavitù, la servitù della gleba, il lavoro dei braccianti, il lavoro casalingo e il lavoro autonomo. Gli ultimi due sono molto importanti per la “società capitalista”. Direi che la società capitalista non potrebbe farne a meno, nemmeno se “gran parte del lavoro” è salariato. Ma non si può organizzare *questi* lavoratori. Lo dice perfino H.! Questo è, per gli anarchici di sinistra, fonte di disappunto. Infatti li condanna alla futilità. E altrettanto frequentemente H. (al suo quarto paragrafo) riprende la sua critica precedente (quell'improvvisata sull'alienazione) e concorda con me.

Una critica del lavoro è necessariamente una critica del capitalismo, ma una critica del capitalismo non è necessariamente una critica del lavoro. Ed è per questo che la critica del lavoro è più radicale di una critica del dominio o dello sfruttamento.

Se tutto ciò a cui ti riferisci è lo sfruttamento, potrebbe sembrare che la liberazione dei lavoratori è completa in uno stato di lavoratori in cui la proprietà di stato ha soppiantato quella privata dei mezzi di produzione e i salari sono stati equiparati. Nessuno è sfruttato e tutti quanti sono dominati. Nessun anarchico ha mai creduto in questo. H. non ne è sicuro, ma ha questa brutta sensazione che io potrei avere qualche obiezione alla democrazia del posto di lavoro. Ed è così. Dato che rifiuto il lavoro, rifiuto anche necessariamente la democrazia del posto di lavoro. Ma rifiuto anche la democrazia in sé, in ogni sua forma e variante – punto. Rifiuto la servitù autogestita. Quella era solo una

considerazione di secondaria importanza ne *L'abolizione del lavoro*, per quanto ci sia effettivamente. Ma la critica della democrazia è sempre più centrale in quanto ho scritto dal 1985 ad oggi. Riassumo il tutto in “Debunking Democracy”.²⁰

Mi dispiace (beh, non proprio) di aver attirato l'attenzione su un'altra delle farneticazioni di David H. Mi cita così: «Fa anche una seconda e più pesante affermazione secondo cui in un posto di lavoro gestito da lavoratori “il popolo diventa il nuovo tiranno e allora non cambia un cazzo”». Questa cosiddetta citazione non appare in *L'abolizione del lavoro* o in nessun'altra cosa che io abbia mai scritto. Chiunque abbia anche solo una minima familiarità con quel che scrivo, e con il modo in cui scrivo, sa che non direi mai una cosa del genere. Non sono mai stato uno di quei punk che frequenta l'Accademia delle belle arti e si esprime così (“e allora non cambia un cazzo”).

H. ha dei problemi con le citazioni. Ha cominciato con una falsa parafrasi. Più avanti ha inventato citazioni finte. Ma anche quando onestamente prova a citarmi, mi falsifica ogni volta. *Ogni singola citazione che H. mi attribuisce è sbagliata*. Non riesce nemmeno a copiare le parole come si deve.

Al contrario di quel che crede H., il suo “lavoro appagante” non è quel che io *intendo* con gioco. Ora, gran parte dei giochi sono effettivamente privi di conseguenze: sono improduttivi in senso economico e, mi auguro, gran parte dei giochi lo rimarranno sempre. Tutto o parte di quelli che H. definisce lavori appaganti, potrebbero essere trasformabili in attività gratuite *in una società libera*. Potrei essere colpevole di aver contribuito a questa confusione di H. quando ho scritto: «Tale è la natura del “lavoro”. Mentre il gioco è esattamente il suo opposto.» (p. 11) Che ci crediate o no, non ho notato questa incongruenza in ventotto anni. A quanto pare non l'ha notata nessuno, incluso H. Quando definisco il lavoro, rispetto al gioco in effetti il lavoro è “esattamente il suo opposto”, ma solo nella misura in cui l'uno è volontario e l'altro no. Il resto del saggio è chiaro su questo punto cruciale. Quello che intendevo veramente, come appare chiaro dalla mia frase successiva, era identificare un valore rispetto al quale lavoro e

gioco fossero opposti: «Il gioco è sempre deliberato. Ciò che altrimenti sarebbe gioco si tramuta in lavoro quando diviene un'attività coercitiva.» (p. 11)

Nel 1985 William Morris, un marxista britannico e comunista, scrisse: «Finché il lavoro resterà ripugnante sarà sempre un peso di cui farsi carico quotidianamente, e tale da angustiarci la vita anche se le ore richieste fossero brevi. Quel che vogliamo è accrescere la nostra ricchezza senza ridurre il nostro piacere. La Natura non potrà essere definitivamente conquistata finché il nostro lavoro non sarà diventato parte del piacere delle nostre vite.»²¹ Questa è *esattamente* la tesi de *L'abolizione del lavoro*, per quanto io non abbia parlato della conquista della Natura, che in realtà suona più come Francis Bacon che come Morris. L'unica differenza è che Morris continuerebbe a chiamare “lavoro” quello che io preferirei chiamare in qualche altro modo, per evitare confusione e sottolineare la differenza. Morris nel suo saggio (come il mio, inizialmente un discorso) rende abbastanza chiaro quel che intende per “lavoro utile” – proprio come ero altrettanto chiaro io nel contrapporre il lavoro, con o senza traccia di appagamento, con il gioco produttivo.

Morris ed io – come prima di noi, Charles Fourier e altri – abbiamo discusso e cercato di identificare i principi per una trasformazione sociale di ciò che è lavoro, o almeno di parte di questo, in gioco produttivo.²² Per metterla in altri termini, che accontenterebbero anche altri gusti, tutti aspiriamo alla realizzazione e alla soppressione del lavoro. David H. non affronta questa dimensione fondamentale della mia argomentazione, probabilmente perché non la capisce.

La proposta di H. di chiamare il lavoro appagante “lavoro” e di chiamare il lavoro non appagante “lavoro” non serve a niente. Sarà ignorata del tutto. E non tanto perché, come dice H., «soffriamo di una scarsità terminologica». Abbiamo troppa terminologia! Abbiamo tantissime parole. Semplicemente alcune persone non sanno “Come fare cose con le parole”.²³ H. è esattamente una di queste persone. Abbiamo così tante parole che William Morris e io possiamo dire la stessa cosa con parole diverse. H. ha problemi a esprimere quel che ha

da dire con qualunque parola. Le parole sono un tranello per H. Sono una fonte di splendore per me.

In un futuro lontano, un *anarcho-leftist* – supponendo, cosa che dubito, che ce ne saranno in un futuro lontano – potrebbe produrre una critica rispettabile della mia critica del lavoro. La sinistra ha avuto 28 anni per provarci. Naturalmente, nella mia vanità mi piace pensare che la ragione stia nel fatto che la mia tesi è incontrovertibile.

Potrebbero esserci altre spiegazioni. Gli *anarcho-leftist* possiedono tutte le librerie anarchiche e tutte bandiscono i miei libri. Questi erano, fino a poco tempo fa (mi riferisco ad AK Press e PM Press), gli unici distributori apparentemente anarchici, per quanto si potrebbe sospettare che siano anarchici a giudicare dal materiale che hanno in catalogo.²⁴ Teorici di sinistra controllano anche gran parte dei siti web anarchici. I leader di sinistra sanno bene di che cosa io sia capace in termini di polemiche. Sanno bene come mi sono occupato di Murray Bookchin, tra gli altri. Rispondermi, come fanno, mi concede solo opportunità per controbattere e farmi gioco di loro mentre pubblicizzo le mie idee, di cui non si vogliono occupare. Quindi mi ignorano, il che completa il loro tentativo di censura dei miei scritti.

Ma, come ho osservato qualche anno fa, quello che credo di aver fatto è stato definire quella del lavoro come una problematica basilare per un anarchico. Ho costretto perfino gli anarchici pro-lavoro come gli anarco-sindacalisti e i piattaformaisti a difendere il lavoro invece di darlo semplicemente per scontato.

Questi ridicolizzano l'idea del non-lavoro invece di provare a confutarla; perciò l'idea resta inconfutata. Naturalmente questo significa che sempre più persone si troveranno d'accordo con essa.²⁵

Potrei aver ingigantito il fatto di esser riuscito a mettere all'angolo la sinistra nel 2005, ma David H. resta comunque un esempio di quanto la mia sfida alla sinistra non possa più essere ignorata.

Sebbene la critica della sinistra non fosse uno dei temi principali de *L'abolizione del lavoro*, questa vi appariva chiaramente, ed è una critica alla sinistra per quanto riguarda il lavoro. Altri aspetti della mia critica della sinistra appaiono in altri testi pubblicati precedentemente che sono anche contenuti in “L’Abolizione del Lavoro e altri Saggi” o in pubblicazioni successive. Con il crollo del Marxismo europeo qualche anno più tardi, con felicitazione unanime, la questione che è sorta è dove ciò avesse lasciato la sinistra. I capitalisti e i trionfalisti della democrazia hanno proclamato – come sappiamo, prematuramente – la fine della storia. Questa era ovviamente un castigo per i teorici di sinistra – non solo per i marxisti-leninisti, ora del tutto screditati – perché avevano tutti, perfino quelli anti-marxisti (come sono la maggior parte degli anarchici), dato per certo che la storia fosse dalla loro parte. Ma la storia non prende le parti di nessuno.

Si è dunque scoperto che tutti quelli di sinistra erano più marxisti di quello che pensavano. È per questo che gli *anarcho-leftist* come David H. si aggrappano a quei brandelli della dottrina marxista (come fa, tra gli altri, Noam Chomsky) che non sono mai stati del tutto plausibili nemmeno all’interno dell’intero apparato ideologico marxista, e che non significano nulla al di fuori di questo. La teoria economica marxista, con cui gli *anarcho-leftist* ancora si trastullano è stata screditata in teoria e in pratica. Ma questi non hanno niente con cui rimpiazzarla. Non credo che ci sia mai stata una teoria economica anarchica, a meno che non si tenga conto di Proudhon, che però al giorno d’oggi è ancora più irrilevante di Marx, quando si tratta di economia.

Quelli di sinistra, per quanto abbiano ormai perso ogni base teorica per farlo, non si smuovono dal campo dell’*economia* (la “base”, come dicevano i marxisti). E in effetti base è. La sinistra condivide con gli ideologi del capitalismo il mito del produttivismo.²⁶ Quella che io chiamo l’abolizione del lavoro, quel che Charles Fourier chiamava lavoro attraente, quel che William Morris chiamava lavoro utile contro fatica inutile, si sommano per sostenere *l’abolizione dell’economia*. Gli anarchici di sinistra che la deridono, potrebbero riflettere sul fatto che quanto loro stessi dovrebbero sostenere, l’abolizione dello stato, è bersaglio di altrettanta derisione. Tuttavia l’economia è ancora meno

popolare dello stato. Il lavoro non è affatto popolare. Ogni proposta che sia utile è inizialmente considerata folle o scandalosa.

L'abolizione del lavoro, l'abolizione dello stato, l'abolizione dell'economia, e perfino l'abolizione dell'arte: queste abolizioni convergono nello stesso luogo. Non significano tutte la stessa cosa, ma designano la medesima condizione sociale. In tale condizione non c'è spazio per istituzioni coercitive, quali il lavoro o lo stato. In tale luogo, non c'è spazio per i lavoratori. Invece c'è posto (ogni posto) per i creatori e produttori giocosi e per tutti i loro amici, e c'è perfino posto per i pigri. In questo luogo, l'arte, per esempio, non è un'attività specializzata. Potrebbe essere parte della vita di chiunque voglia essere lì, e di quasi tutti quelli che lo vorranno nelle proprie vite, io credo, quando riusciranno a credere in tale possibilità. La rivoluzione della vita di ogni giorno è l'unica rivoluzione che vale la pena. E l'abolizione del lavoro è centrale per la rivoluzione nella vita di ogni giorno.

NOTE

Titolo originale: “What work means and why that matters”, pubblicato su *Anarchy, A Journal Of Desire Armed*, numero 75, marzo 2014.

1. Disponibile su <http://libcom.org/library/>.

2. A partire dal 1985, esistono parecchie edizioni del mio saggio, tradotto in diverse lingue – perfino in Esperanto! In questo caso citerò, tra parentesi, i numeri di pagina di *The Abolition of Work and Other Essays*, Port Townsend, WA, Loompanics Unlimited, n.d. (1986). [Qui è citata invece la versione italiana: *L'abolizione del Lavoro*, Nautilus, Torino 1992].

3. A proposito di punteggiatura: H. nota il mio uso ironico delle virgolette attorno alla parola “comunista”. Per lungo tempo sono stato d'accordo con la condanna di Adorno dell'uso delle virgolette come espediente ironico. Su questo punto cito Adorno per esteso (senza ironia e senza virgolette) in *Anarchy after Leftism*, Columbia, MO, C.A.L. Press, 1997 (p. 38): Theodor W.

21. UN DIBATTITO SUL LAVORO – NAUTILUS 2017

Adorno, “Interpunzione”, in *Note per la letteratura*, Einaudi, Torino 2012, pp. 39-45. Gli anarchici di sinistra sono tra i più offensivi in questo senso (per cui io sono in genere un “anarchico”, non un anarchico, ecc.). Questi segni di punteggiatura, così come usati dai miei detrattori, sono anche chiamati “Citazioni di scherno”, o “virgolette di presa di distanza”. Vedi Urmson, *The Emotive Theory of Ethics*, London, Hutchinson Un. Library, 1968 (pp. 123-24).

4. Ho suggerito la stessa cosa. Vedi Bob Black, “Theses on Groucho Marxism,” in *The Abolition of Work and Other Essays*, Port Townsend, WA, Loompanics Unlimited, 1986 (pp. 41-43); Bob Black, “In Defense of Marxism,” in *Friendly Fire*, Brooklyn, NY, Autonomedia, 1992 (p. 69).

5. Ad esempio: Ralf Dahrendorf, *On Britain*, London, British Broadcasting Corp., 1982 (p. 183); John White, *Education and the End of Work: A New Philosophy of Work and Learning*, London & Herndon, VA, Cassell, 1997 (p. 10).

6. Questo principio cardine di Huizinga è in disaccordo con l'argomento principale del suo libro: il tentativo di identificare un “elemento giocoso” in attività quali la legge, la guerra, la poesia, la filosofia, l'arte e perfino negli affari. J. Huizinga, *Homo Ludens*, Einaudi, Torino 1946. Io non conosco DeKoven – ho preso la sua definizione (il gioco come “sospensione della consequenzialità”) dall'ultimo Gary Warne, che ho duramente criticato in “The Exquisite Corpse,” *The Abolition of Work*, p. 139. È stato al Gorilla Grotto di Warne, “un ambiente di gioco per adulti”, che ho tenuto il mio primo discorso sull'abolizione del lavoro. L'unica cosa che da allora ho imparato su DeKoven è che è la figura di maggior rilievo nel movimento dei *New Games* che progetta giochi non competitivi (in cui tutti vincono). La mia posizione è che non ci dovremmo limitare a questo tipo di giochi. L'espressione citata potrebbe venire da Bernie DeKoven, *The Well-Played Game: A Player's Path to Wholeness* (3ª edizione, San Jose, CA, Writers Press Club, 2002 – 1ª edizione 1978), libro che non ho potuto consultare.

7. La parola latina, *ludi*, si riferisce ai giochi (Huizinga, *Homo Ludens*). Ma le definizioni di gioco presenti nei dizionari sono molto più onnicomprensive. Vedi ad esempio *The Shorter Oxford English Dictionary*, Oxford, Clarendon Press, 1993 (vol. 2, pp. 2244-2245).

8. Bob Black, “Smokestack Lightning,” in *Friendly Fire*, p. 48 (corsivo

nell'originale). Ribadisco ulteriormente quest'idea di fondo in: “No Future for the Workplace,” *ibid.*, p. 16. Quest'ultimo è stato pubblicato per la prima volta su un quotidiano, il *Sun* di Baltimora – giornale in cui H.L. Mencken è stato impiegato per gran parte della sua vita. Mi piace questa coincidenza.

9. Friedrich Nietzsche, *La Gaia Scienza*, Editori Riuniti, Roma 1985 (§ 42). Nietzsche ragiona anche sul fatto che quasi tutti gli uomini europei sono costretti ad accettare un ruolo occupazionale, un impiego: «Il risultato è abbastanza strano; quasi tutti gli Europei si confondono, a una certa età, col loro ruolo; divengono essi stessi vittime del loro “buon gioco”; hanno dimenticato quanto il caso, l'umore, l'arbitrarietà disposerò di loro quando fu decisa la loro “professione” e quanti altri ruoli avrebbero forse potuto recitare: ormai è troppo tardi. *Ibid.* (§ 356).

10. Nemmeno Engels. Lui *possedeva* fabbriche.

11. Karl Marx - Frederick Engels, *Ideologia Tedesca* (1846), Cap. III, par. 3.

12. Bob Black, “Chomsky on the Nod”, in *Defacing the Currency: Selected Writings 1992-2012*, Berkeley, CA, LBC Books, 2012 (p. 131). Ho detto la stessa cosa degli anarchici che pensano che Murray Bookchin sia anarchico. Bob Black, *Anarchy after Leftism*, in special modo il capitolo 5; Bob Black, *Nightmares of Reason*, disponibile sulla pagina internet di The Anarchy Library. Bookchin – insolitamente onesto – ha perfino dichiarato di non essere anarchico e di non esserlo mai stato. Aspetto, più con speranza che con una minima aspettativa, che Chomsky ne segua l'esempio.

13. Bob Black, *Anarchy after Leftism* (p. 140).

14. Un'eccezione: *Why Work? Arguments for the Leisure Society* (a cura di Vernon Richards), London, Freedom Press, 1983. Ho letto questo libro prima di scrivere il mio saggio, ma non prima di pronunciare il discorso su cui il saggio si basa (che risale al 1980). La copia che avevo (nel 1984) era un regalo di Gregor Jamoski, che lo aveva rubato dalla Left Bank Books di Seattle. L'antologia è assai difforme, ma comprende testi interessanti, come “Who Will Do the Dirty Work?” di Tony Gibson a cui faccio riferimento nel mio saggio. Alcuni accademici hanno preso in prestito il titolo, probabilmente in maniera illegittima: Robin Patric Clair et al., *Why Work? The Perceptions of a “Real Job” and the Rhetoric of Work Through the Ages*, West Lafayette, IN, Purdue University Press, 2008.

15. La mia argomentazione è stata ripresa completamente in “The Curse of

the Drinking Classes”, in *Twenty-First Century Anarchism: Unorthodox Ideas for the New Millennium* (a cura di Jon Purkis e James Bowen), London, Cassell, 1997 (pp. 151-169) – che non mi cita.

16. Andre Gorz, *La strada del paradiso: l'agonia del capitale*, Edizioni Lavoro, Roma 1984. Mi sono imbattuto in questo testo molto tempo dopo, e sono certo che lui non si è imbattuto nel mio.

17. Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro: il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano 1995; Bob Black, “What’s Wrong with This Picture? A Critique of a Neo-Futurist’s Vision of the Decline of Work”, disponibile online su The Anarchy Library e altrove.

18. Kathi Weeks, *The Problem with Work: Feminism, Marxism, Antwork Politics, and Postwork Imaginaries*, Durham, NC, Duke University Press, 2011. Non ho letto questo libro.

19. “Immediatism vs. Capitalism”, in *Immediatism: Essays by Hakim Bey*, Edinburgh, Scotland & San Francisco, CA, 1994 (pp. 20-21). Vedi anche Alfredo M. Bonanno, *Let’s Destroy Work, Let’s Destroy the Economy*, tr. Jean Weir (Elephant Books, London; Ardent Press, Berkeley, CA, 2013) – [Questa raccolta di testi contiene, tra gli altri, la traduzione di *Distruggiamo il lavoro*, pubblicata su “Anarchismo” n° 73, 1994]; CrimethInc., *Work*, autoproduzione, 2011. Ho già sottolineato la questione del tempo libero: «Il tempo libero è un non-lavoro, che esiste in funzione del lavoro.» (*L’abolizione del lavoro*, p. 8). Un altro che ha trattato l’argomento è White, *Education and the End of Work* (pp. 11-12; 62-63). Come anche Karl Marx: «il tempo libero – che sia ozio, sia tempo per una attività più elevata – ha trasformato il suo possessore in un altro soggetto, ed è proprio come altro soggetto che questi entra nel processo di produzione immediato.» *Grundrisse*, Einaudi, Torino 1976, pag. 725.

20. Bob Black “Debunking Democracy”, in *Defacing the Currency* (pp. 3-33). È anche disponibile come pamphlet pubblicato da C.A.L. Press. H. scrive: «E se la critica di Black fosse in realtà rivolta al processo decisionale democratico, in particolar modo nei luoghi di lavoro?» No, la mia critica alla democrazia è una critica alla democrazia. «Se volessimo iniziare a discutere di questo argomento» – ma chi gli impedisce di farlo? – «dovremmo innanzitutto parlare della differenza tra luoghi di lavoro controllati democraticamente sotto il capitalismo e quelli controllati altrettanto democraticamente ma dopo il superamento del capitalismo.» Non ci sarebbe probabilmente una gran differenza, dato che sarebbero esattamente la stessa cosa. Credo che H.

intenda mettere a confronto i luoghi di lavoro democraticamente controllati da quelli controllati *non* democraticamente, ma non è questo ciò che dice. Invece dice che “sotto il capitalismo” esistono “luoghi di lavoro controllati democraticamente”!

21. “Lavoro utile e fatica inutile” in: William Morris, *Lavoro utile, fatica inutile: bisogni e piaceri della vita, oltre il capitalismo*, Donzelli, Roma 2009 (p. 16). Il saggio di Morris fu pubblicato la prima volta nel 1896 da un editore anarchico (Freedom Press). Morris ha scritto anche il romanzo utopico *Notizie da nessun luogo* e altri classici minori del genere fantasy.

22. Ho fatto alcuni nomi, ma volutamente non ho citato alcuna fonte né fornito alcuna bibliografia perché, a differenza degli anarchici contemporanei che sostengono la lotta di classe, non stavo scrivendo principalmente per gli studenti bianchi della classe media. Ho provato a scrivere qualcosa che i veri e propri lavoratori potessero leggere e apprezzare e, per vari anni, fin dal 1985, ho ricevuto diverse testimonianze che mi suggerivano quanto il mio successo fosse stato alquanto limitato. Alcune persone mi hanno detto, o hanno detto ad altri, che ho cambiato le loro vite. Accolgo queste reazioni con sentimenti contrastanti.

Comunque, per quanto riguarda le note che non ho inserito in *L'abolizione del lavoro*, ora ci sono quelle presenti in Bob Black, “Primitive Affluence: A Postscript to Sahlins”, *Friendly Fire* (pp. 34-41); e in “Zerowork Revisited”, *Defacing the Currency*, “Suggested Readings” (pp. 333-37).

23. Titolo del libro di J.L. Austin, *How to Do Things with Words*, (a cura di J.O. Urmson e Marina Sbisa), 2ª edizione Oxford University Press, 1975. Il libro è breve, interessante, e piacevolmente privo di politica, e non ha nulla a che vedere con la questione che trattiamo.

24. Bob Black, “Class Struggle Social Democrats, or, The Press of Business”, in *Anarchy: A Journal of Desire Armed* n° 64 (autunno-inverno 2007), pp. 26-29, disponibile online su The Anarchist Library. Oggi c'è un editore/distributore sostanzialmente anarchico/autonomo, Little Black Cart, e diversi altri editori squisitamente anarchici, come C.A.L. Press, Eberhardt Press e Elephant Editions.

25. Bob Black, “Zerowork Revisited” (p. 332).

26. Jean Baudrillard, *Lo specchio della produzione [1973]*, Multhipla, Milano 1979.